

IL CARROCCIO

GIORNALE DELLE PROVINCIE

L'Associazione in Casale per un anno lire 40 — per sei mesi lire 6. — In Provincia per un anno lire 12 — per sei mesi 7.

Il Foglio esce ogni sabbato, e dà Supplementi ogni qual volta lo richiedono le circostanze. — Le Associazioni si ricevono da tutti gli Uffici Postali.

Le Inserzioni si pagano 15 centesimi ogni riga. — Ogni numero si vende separatamente cent. 25.

CASALE 30 SETTEMBRE

ADESIONE

ALLA SOCIETÀ DELLA FEDERAZIONE ITALIANA

Quando questa società venne fondata, noi credemmo ch'ella contenesse una transazione di principii poco onorevole pel partito democratico, e che c'imponesse la necessità di affratellarci perfino collo stupido Borbone; — l'approvazione tacita che prestava il Ministero a tale società ce ne cresceva il sospetto. — Quindi noi riservammo la nostra adesione. — Ma di mano in mano che l'intento della società federale, a cui presiede VINCENZO GIOBERTI, si fece chiaro, noi dovemmo convincerci, che essa contiene i germi i più fecondi dell'avvenire Italico, che tende a consolidare e disciplinare il principio democratico in tutta la sua costituzionale larghezza, e che, dal suo forte organarsi in tutta la penisola, dipende il risorgimento di quello spirito pubblico, che solo può far riescire a bene la causa dell'Indipendenza, tanto manomessa sin qui del prodigioso nostro Ministero. — Quindi noi facciamo atto di adesione al Proclama della società federale: alzeremo la sua bandiera, cooperando a che tutte le forze della Democrazia d'Italia concorrano alla sua Indipendenza.

LA DIREZIONE.

IL MINISTERO

USURPA IL POTERE LEGISLATIVO

Dicesi, che il Ministero, non pago della legge sull'imprestito forzato, e degli altri suoi ordinamenti, sia ora in procinto di promulgare la legge sulla polizia, e quella sui Comuni, perocchè egli si creda legalmente investito di un potere legislativo, e quasi dittatoriale, che si estenda a tutte le parti del governo civile. La quale opinione ci pare del tutto falsa e ripugnante, non solo ai principii del diritto costituzionale in genere, ma a quella stessa deliberazione del Parlamento, da cui presume poter dedurre la ragione del suo straordinario potere.

Già si è gravemente dubitato, se fosse in facoltà del Parlamento di abbandonare al Governo del Re l'uso, quantunque temporario, del potere legislativo, e il dubbio movea dalla considerazione, che avendo

lo Statuto definiti i termini d'ogni potere, senza avvisare al caso in cui si avesse a ridurre ogni forza d'impero nelle mani di un solo, o di pochi, bisognava uscire fuori dei termini dello Statuto e rompere per tal modo gli ordini fondamentali dello Stato. Nella storia romana troviamo invero di frequente usata la nomina del Dittatore, ma la di lui elezione succedeva secondo gl'ordini della Repubblica, perchè vi erano leggi, e consuetudini antiche, le quali determinavano i casi, e i modi in cui si potesse usare di quel rimedio di necessità suprema. Il contrario intervenne presso di noi, non contenendo lo Statuto alcuna disposizione, per cui sia data al Parlamento la facoltà di spogliarsi del potere legislativo. E quindi non è priva di fondamento l'opinione di coloro, che tengono per la illegalità della deliberazione presa dal Parlamento, avvegnacchè l'ufficio delle Camere fosse quello di esercitare il potere legislativo dentro ai termini definiti dallo Statuto, ed il Popolo avesse eletti i suoi Deputati perchè componessero le leggi, non perchè ne commettessero il carico ai Ministri. Laonde volendosi provvedere alla possibilità di sì fortunosi eventi, per cui tutti i poteri si abbiano talvolta a ridurre nelle mani del Governo, sarebbe mestieri aggiungere allo Statuto una speciale disposizione: ed a ciò non basterebbe l'autorità ordinaria delle Camere, ma dovrebbero convocare una Assemblea Costituente, od in qualunque modo consultarsi la Nazione.

Ma pure, quando si agitasse la questione di introdurre negli ordini fondamentali dello Stato la creazione in certi e determinati casi di così fatta autorità straordinaria, io direi, non essere il potere dittatoriale conveniente al Governo Costituzionale Monarchico quale è il nostro: e ciò per due ragioni. La prima, che secondo lo Statuto, avendo il Re il comando delle forze di terra e di mare, la facoltà di dichiarare la guerra e di conchiudere la pace, e di fare trattati, può coi suoi poteri ordinarii provvedere alla salute della patria: e quanto ai sussidii il Parlamento senza interdire a se stesso l'uso dei suoi poteri, potrebbe secondo le circostanze accordarli, o veramente dare ai Ministri quelle speciali facoltà che fossero necessarie. E la seconda ragione è questa, che nei governi repubblicani, e massime in quelli fortemente costituiti è più difficile assai l'abuso del potere dittatoriale, come si vidde in Roma, che in tanto progresso di tempo mai alcun Dittatore fece se non bene alla Repubblica, e solo diventò argomento di tirannide, quando era già penetrata per tutto la corruzione. Ma in uno Stato, dove le istituzioni liberali vogliono ripetersi da una graziosa concessione del Principe; dove il popolo intervenne solo ad accettarle, non a costituirle; dove il santo principio della sovranità popolare non è da tutti confessato; dove grande è ancora la turba di coloro che rimpiangono le delizie del potere assoluto, e crederrebbero di fare un'opera pia se fosse dato a loro di seppellire la libertà, può essere di grave pericolo l'uso dei poteri straordinarii. E quando pure essi poteri venissero usati in bene, non di manco lo esempio tornerebbe pernicioso, perchè, come lasciò scritto Macchiavelli, *si mette una usanza di rompere gli ordini per bene, che poi sotto quel colore si rompono per male.* Perciò il Parlamento,

in qualunque evento, non dovrebbe mai spogliarsi della sua autorità per darla ai Ministri; e quando egli fossero riputati più sapienti di Licurgo e di Solone, dovrebbe anche temere dei frutti della loro sapienza, perchè la libidine del potere di leggieri potrebbe guastarli.

Ora però, che la deliberazione, o bene o male, fu presa, è da vedersi se i Ministri abbiano usato, e sieno per usare rettamente dei poteri straordinarii che furono per tal modo concessi al Governo del Re. La qual cosa non pare in verità, che si possa affermare per molte ragioni, delle quali verrò enumerando le principali.

E primamente, considerati i termini della legge, pare incredibile come il Ministero presuma di potere esercitare senza alcun limite il potere legislativo, non solo nelle cose della guerra, ma ben anco in quelle materie, che risguardano ogni altra parte del governo civile. Il Parlamento invero cominciò per significare la cagione, che lo moveva in quella deliberazione, cioè *la suprema necessità di provvedere istantaneamente alla difesa dello Stato coi mezzi i più solleciti, ed i più efficaci*: voleva adunque, che la tardità delle sue deliberazioni non fosse d'inciampo a quegli argomenti di difesa, cui nell'istante pericolo della patria si doveva intendere. E per questo dichiarava il *governo del Re investito, durante l'attuale guerra dell'indipendenza, di tutti i poteri legislativi, ed esecutivi*; e posciacchè aveva accennata la causa di tale ordinamento, ne soggiungeva il fine dicendo, che esso Governo potrebbe *quindi per semplici decreti reali e sotto la responsabilità ministeriale, salve le istituzioni costituzionali, fare tutti gli atti che sarebbero necessari per la difesa della patria e delle nostre istituzioni.* Il Parlamento adunque non voleva spogliarsi delle sue attribuzioni costituzionali, se non a quel solo fine, e per quella sola parte, che bisognasse, a rendere più spedita l'azione dei Ministri.

E ciò è talmente vero, che il Ministero, da cui si tenevano allora le redini del Governo, prorogava il Parlamento ai 15 di settembre. A qual prò di fatti la convocazione delle Camere, se, durante la guerra, si doveva tenere come cessato, ossia interdetto il loro potere legislativo, e data ai Ministri assoluta balia? se non che in quei momenti di ansia generale ogni altra cura doveva cessare che non fosse diretta alla immediata difesa dello Stato; e non era conveniente che le discussioni delle leggi tenessero occupate le menti dei reggitori.

In secondo luogo io dico, che il solo fatto dell'Armistizio avrebbe dovuto persuadere ai Ministri la convenienza di convocare subitamente le Camere, perchè le cose si trovarono di repente condotte in una condizione del tutto inopinata. Il Parlamento aveva in animo la guerra, e non una tregua di sei settimane; tantocchè ragionando di proposito, si potrebbe sostenere, che il potere straordinario dei Ministri doveva intendersi cessato per ciò solo che erano cessati gli atti ostili. Si è invero disputato dagli autori, se il tempo della tregua venga sotto al nome di pace, o di guerra, ed hanno essi definito, che la tregua non debba riferirsi al tempo di pace, perocchè cessi la pugna, e non la guerra. Ma,

lasciate in disparte le sottili disquisizioni, la verità si è, che versammo finora in uno stato neutro di cose, il quale non fu in realtà nè pace nè guerra, durante il quale si poteva dai Ministri provvedere ai mezzi di continuare la guerra, e consultare ad un tempo la rappresentanza Nazionale. E quindi i Ministri avrebbero dato segno di temperanza civile, se a risolvere il dubbio avessero convocato il Parlamento, anziché mostrarsi bramosi di continuare l'esercizio di un potere contrario alla legge fondamentale, ed invisibile alla Nazione. A convalidare il mio argomento giova anche l'osservazione, che supposta la continuazione dei poteri straordinari durante la tregua, per la discorsa ragione che non sia ancora cessato lo stato di guerra, avrebbero i Ministri facilmente il modo di prorogare la loro autorità a tempo indeterminato, e di renderla anche perpetua, osservando cioè la tregua senza prorompere ad atti ostili, e senza concludere mai la pace. Le tregue invero si possono convenire, ed osservare per giorni, per mesi, e per anni: così i Romani concedevano una tregua di cento anni ai Veienti, ed altra simile ne concedevano ai Ceriti. E l'Armistizio Salasco è tale, che quando al nostro governo piacesse, l'Austria non dissentirebbe di prorogarlo anche ad un secolo.

A questo arrogete, o Ministri, la considerazione, che voi non eravate al potere quando il Parlamento tratto da una necessità reale od esagerata concedeva al governo quei poteri che caddero poscia in vostre mani, e che foste così studiosi di conservare: allora fra gli altri sedeva in Consiglio VINCENZO GIOBERTI. E rindate, se vi piace, colla mente i fasti della storia antica e moderna, troverete, che i poteri dittatoriali furono mai sempre conferiti a quei sommi cittadini, la elezione dei quali bastava ad infondere negli animi la fiducia della vittoria: ma in verità fra voi non sono nè i Cincinnati, nè i Camilli, e nemmeno un Washington. Quelli erano Dittatori per la guerra, e conchiudevano la loro magistratura colla vittoria: voi siete dittatori per la pace, e Dio non voglia, che la fermiate con eterna vergogna del vostro paese. Quelli erano ansiosi di deporre un potere, che tenevano dalla più sincera confidenza dei loro concittadini: voi siete bramosi di un potere che usurpate; e nei primordi della nostra libertà porgete all'Italia il funesto esempio di calpestarne la pubblica opinione, che è l'anima dei popoli liberi.

Concludiamo: il Parlamento investì il Governo di tutti i poteri legislativi, ed esecutivi nel caso di una necessità suprema, onde provvedere alla difesa della patria, e delle nostre istituzioni, ma durante la tregua l'istante pericolo era cessato. Dato pure, che i Ministri, senza consultare la Nazione, potessero ancora intendere da soli alle cose della guerra, non potevano credersi in ragione di dettare leggi sulle altre parti del Governo civile. E quindi il Parlamento per vendicare l'onore, e la dignità della Nazione che rappresenta, appena sarà ragunato dovrà solennemente dichiarare irrita e nulla ogni legge promulgata dal Governo, che non avesse il fine immediato della guerra, e di procacciare i mezzi di sostenerla.

IGNAZIO FOSSATI.

* Grotius de iure belli, et pacis, lib. 3, cap. 21 - Puffendorfius de iure naturae et gentium lib. 8, cap. 7.

AL GIORNALE

FEDE E PATRIA

→→→○○○○←←←

Il nostro giornale faceva plauso agli Elettori di Moncalvo i quali intendevano di onorare la loro città colla elezione di VINCENZO GIOBERTI. Chi avrebbe, al cospetto di tanto nome, osato altro proporre? Non noi al certo. Ciò era riservato al teologo Gatti

il quale colla direzione del *Fede e Patria*, ove ritornassero altri tempi, avrebbe ben meritata una mitra. Il Gatti propone ai Moncalvesi ANTONIO ROSMINI o l'avvocato PIETRO GASTINELLI; il primo, nome caro a tutta Italia, il secondo, onorato nella nostra provincia, e da quanti lo conoscono. I Subalpini vedrebbero lieti sedere nel Parlamento l'illustre Rosmini, sebbene non tutti dividano alcune sue opinioni sul conto dei corpi religiosi; se il chiaro giureconsulto Gastinelli facesse parte del Parlamento acquisterebbe l'amore dei liberi nomi, e farebbe forse mordere le labbra ai redattori del *Fede e Patria*; al primo ci lega la stima, all'altro l'amicizia, e desideriamo possano sortire eletti, persuasi come siamo, che nè l'uno nè l'altro, abbiano nè chiesto nè desiderato di essere portati a competitori al Gioberti, dal *Fede e Patria*; giacchè, ove ciò fosse, per nostro conto, negheremo loro la nostra fiducia.

Ma è bello vedere il multiforme ingegno adoperato dal Gatti in questa sua raccomandazione. Nella prima parte, nella quale pone a competitori del Gioberti il Rosmini, a lode di quest'ultimo, dice: che adesso tratta a Roma, per mandato di Carlo Alberto, la lega politica. Se noi sapete voi, signor Teologo, lo sa il paese, che sotto il regime costituzionale il mandato di trattare delle leghe viene dato dal Ministero responsabile. E perchè avete dimenticato di dire: che fu appunto il Ministero Gioberti che inviò a Roma il Rosmini? Aggiungete poi in una nota, o *utinam!* e quel che segue, che sa tanto dello stile da voi fin qui usato, che anche senza iniziale avremmo conosciuto l'autore.

Passando poi a parlare del Gastinelli, voi dimenticate la prudenza e la famigliare scaltrezza. L'uomo può padroneggiare i moti dell'ira, della vendetta, ma quelli della gioia non mai; essi invadono tutte le fibre e le membra, perfino le dita che trattano una penna. Quindi spiatellatamente ci ricordate, che, ora fa pochi giorni, il Gastinelli sostenne nella guisa più splendida e fra l'ammirazione di sotto uditorio i diritti dell'umanità, della giustizia, e della religione con una CRIMINALE DIFESA. Signor Teologo è cosa prudente il moderare la gioia, ed aspettare che la suprema Corte di Cassazione abbia parlato, perchè il disinganno è talora fatale. Ci occorre anche di osservarvi che se l'avvocato Gastinelli, conscio del suo ministero, ha impiegati li suoi talenti, ed anche le teologiche sue cognizioni, a difesa di coloro che sedevano sulla panca degli accusati di facile taumaturgia, lo fece, credo, per ciò solo, che niuno può rimanere indifeso al cospetto della legge. Alla sola santa inquisizione, ed a qualche altro, appartenne ed appartiene il privilegio di condannare senza avere ascoltato.

Converrete poi con noi, signor Teologo, che la vostra frase, *mandare a zonzo, giusta la costumanza di pochi*, era molto imprudente in questi giorni, nei quali tutta Casale vide abiti lunghi e neri andare a zonzo da santa Marta a san Giuseppe, da Maria all'Agnello immacolato, dall'uno all'altro testimone in quel processo. E qui ci corre debito verso i nostri lettori di avvisarli che noi non scherziamo intorno a questi santissimi nomi, ma alludiamo ad un processo contro alcuni che assunsero questi venerabili nomi a giuoco dei creduli contadini di Cinamulera. Alla vostra teologica espressione *il protomartire Mazzini*, risponderemo: la chiesa aver dato questo epiteto a santo Stefano, non perchè fosse il più grande, ma solo per essere stato il primo martire della cristianità; Mazzini pur troppo non essere il primo martire della libertà; sulla terra italiana ogni generazione averne dato delle migliaia a questa santissima causa, perchè Mazzini non possa dirsi protomartire. Esso è però uno del bel numero. Il sogghigno del Teologo Gatti non gli toglierà questa palma. Quanto alle vostre espressioni, *empirici dentisti che si sforzano di magnificare i miracoli delle loro tanaglie*, noi vi lasciamo in ciò libero il campo: voi che con tanto affetto avete assistito al processo sopra accennato, potrete troppo avere appreso in questa materia, perchè ci cada in mente di potervi contraddire.

MELLANA.

METAMORFOSI DEL NAZIONALE

Non è ancor molto che noi udivamo il *National* alzare la voce e minacciare l'Austria, se questo non lasciava all'Italia la propria indipendenza. L'Austria accettando la mediazione Anglo-Gallica, mostrò di consentire al desiderio del Governo della Repubblica, e il *National* contento che le sue smargiassate avessero partorito l'effetto voluto, pose giù la clava e volgendo uno sguardo di compiacenza intorno a se medesimo, parve dire ai popoli: vedete mò se noi sappiamo presto levare il ruzzo dal cervello degli ostinati.

Ma l'Austria che cogli occhi di Metternich in testa, vede sempre assai lontano, non tardò ad accorgersi che il Governo della Repubblica faceva per cedia; per lo che iubaldanzita disse che a lei facevano troppa gola le pingue pianure della Lombardia e che perciò amava bravamente tenersele con pace di chi nol voleva.

Allora il *National* pigliò un'altro linguaggio, e così alla sfuggita, buttò là una parola come a dire: L'Austria in fin dei conti riconquistò colla spada il Lombardo-Veneto; volernela sfrattare sarebbe un'ingiustizia, perchè la spada, secondo quella buona lana di Huss, è il fondamento di tutti i dritti: dunque lasciamola posar tranquilla sugli allori, e il signor Gioberti che vuole l'autonomia nazionale impugni la sua durlindana, e si getti all'impresa.

E questo, o Italiani, bene vi sta! Buoni cittadini vi guidavano ad ogni momento: non fidate che nel vostro braccio! La libertà e l'indipendenza non si conquistano col voto e colla fiducia dei codardi. L'edificio della vostra nazionalità vuol essere cementato col vostro sangue! Ma fu sempre un gridare al deserto.

E ora che avviene? la Francia vi diede certezza che la vostra indipendenza sarebbe stata la base della mediazione: pieni di questa fiducia voi vi gettaste in braccio al sonno, avete lasciato sbollire il vostro entusiasmo, avete sofferto che i vostri fratelli o andassero esulando per le terre straniere, o fossero schiacciati sotto un giogo di ferro nei proprii focolari, avete posto i vostri destini in mano d'uomini o infami o nulli, e vi siete condotti alla vigilia di perdere colla indipendenza quelle grame istituzioni che vi erano state date per compassione.

Stanchi di brancolare nelle tenebre, e fieramente travagliati da quell'incertezza che accompagna sempre l'aspettativa dell'avvenire anche meglio fondato, voi vi volgete ai vostri Ministri e alla Francia, dicendo: A che giuoco giuochiamo? E i vostri Ministri vi menano pel naso dandovi pan per focaccia, non punto turbati dal vostro gracchiare, perchè sanno che alla fin dei fini voi non sapete che gracchiare; e i Ministri del Governo francese vi rispondono col dar feste da ballo, e col dirvi tacitamente: siete voi così materialoni dal credere che noi dobbiamo guastarci il sangue per voi che non sapete in che consista la vera libertà, che vi spogliate d'ogni forza morale lacerandovi tra voi medesimi, non trovando mai posa in reggimento veruno, avanzandovi con le presunzioni e le speranze degli stolti immolando la pubblica felicità per correr dietro a scarmiliate utopie!

Nè punto ragionano male costoro, o Italiani? Mostrate una volta di essere un popolo vincolato di voglie e di pensieri, di potenza e di amore; fate che lo straniero vi ammiri sentendo la virtù del sacrificio nelle anime vostre, date a conoscere di comprendere la santità di una guerra che si combatte per le facoltà incancellabili dell'uomo e del cittadino, e allora, se sarete perdenti, strapperanno la spada dal fodero, perchè le guerre di libertà e d'indipendenza, in qualsiasi angolo della terra si combattono, hanno una solidarietà di speranze e di affetti con tutti i popoli che sentono di avere e di amare una patria.

Non si prenda consiglio da quella prudenza che è figliuola primogenita della viltà. Gli audaci hanno sempre sforzato la fortuna. Se teniam conto delle forze insurrezionali, noi possiamo intraprendere la guerra e

vincerla felicemente. Ma vuoi saldezza di consiglio, energia e prontezza di operare.

Plinio affermava trovarsi un popolo di acefali, ovvero senza capo. Non mostriamo noi di essere quello. Non imitiamo i ranocchi che gracchiano a tutto potere quando sanno di essere in sicuro e saltano qua e là appiattendosi quando il toro s'avvicina alla riva del padale.

Diciamolo schietto: noi finora presentiamo al mondo lo spettacolo delle rane. Ci si fa una graffiatura eccoci pronti a schiamazzare, a bestemmiare, a voler far carne. Si leva una voce più robusta della nostra? ecco abbassare il capo mogi mogi, e chi ha le contusioni (dice il bravo Guerrazzi) si pone l'impiastrò, e chi la testa rotta se la fa lasciare.

E finchè saremo ranocchi per Dio! non acquisteremo nè dignità, nè indipendenza, nè libertà.

Abbiamo un Ministero che ci travolge nelle reti d'una diplomazia corrotta e corrompitrice? Che uccide le nostre speranze? che ci strascina sull'orlo del precipizio? A che questa mitraglia di paroloni e di maledizioni! Presentiamoci al suo cospetto in tutta la maestà di un popolo che anela e vuole il battesimo della rigenerazione, intiniamogli di scendere da quel seggio supremo; e s'egli è sordo alle voci della dignità, balziamolo giù senza ulteriori convenevoli. Si tratta della salute della patria! Si agita una questione di vita o di morte.

Siamo noi traditi dall'Inghilterra, traditi dalla Francia? Tanto peggio per queste nazioni. Un popolo, nella lunga giornata dei secoli non è crudele o perfido impunemente verso un altro popolo. Siano prova l'Ungheria che sta ora per perdere quella libertà che ha rapito a noi spalleggiando l'Austria... Via impugniamo il fucile! Lanciamoci sui campi lombardi! Iddio ci offre una nuova occasione per francarci dal giogo straniero. Guai a noi se non sappiamo afferrarla! La Monarchia Austriaca è più terribilmente di prima, sconvolta dal fremito delle idee e delle passioni dei vari partiti. I Magiari, spezzato ogni vincolo, si apprestano ad una fiera resistenza contro i Vandali del Bano Ielachich; assolutisti, moderati, repubblicani e socialisti già sono in lotta fra loro, e il sangue civile già corre nelle vie di Francoforte. Le classi operai, sferzate dalla miseria, gridano di voler morire di ferro anzichè di fame: le industrie sono scadute, le finanze esauste, incompatibili i balzelli per insanguanarle.

Se non diamo prontamente un calcio alle titubanze, alle spaccate, alle cirlatanerie, e non operiamo davvero, noi vedrem presto il dilemma di Napoleone risolto in favore del Cosacco, e mostreremo che quel popolo di acefali trovato da Plinio, siamo noi, propriamente noi.

PIETRO CORELLI.

Avete fatto il callo, n'è vero?...

Ma sì, per tutti i santi del paradiso! Voi siete quasi tutti Conti, Cavalieri, Marchesi, o signori Ministri, ma e che diranno le Ombre degli avi al vedere che vi ricevete in pubblico tanto sonori quanto frequenti schiaffi, eppur fate lo Indiano e filate dritto sul cominciato sentiero?... Uno solo di quelli schiaffi avrebbe bastato perchè i vostri progenitori eroi sguainassero li spadoni, e voi ve li prendete oramai come se fossero biscottini dolci?... Oh non c'è più dubbio! c'avete proprio fatto il callo! — Ma forse voi direte che sono schiaffi d'inchostro, ciarle da giornalisti. Perdonate, quegli schiaffi d'inchostro sono però ben più mortificanti che non lo possa essere un man-rovescio (per chi non c'abbia ancor fatto il callo) e non sono mere ciarle, o Signori miei; no, sono ragioni belle e buone quanto sono chiare e tonde quelle che vi gettano in viso i giornalisti; sono fatti patenti che, come dice *L'Opinione* del 16 settembre, commovono dalle viscere un popolo, e lo inaspriscono, e lo stancano; no, no, non sono ciarle, sono un eco dell'opinione

pubblica, di questa potenza che, bisogna pur cavarla fuor dal capo, *deve governare chi governa*, quando è veramente l'espressione della maggioranza — Se poteste almeno accusare il giornalismo di odio personale, ma anche questo appiglio vi manca; non uno degli scrittori osò ferire il vostro onore individualmente, non uno (salvo forse qualche trascurabile rifiuto) che non abbia anzi riconosciuto in voi e sapere e onoratezza di *privati cittadini*. E così le Eccellenze Vostre riescono a far ringiovanire quel famoso detto, che ormai pareva una vecchia e sciocca assurdità, cioè quel tal *Senatores boni viri, Senatus autem mala bestia*, perchè, onorevoli ed onorate persone voi fate un tal misterioso ministeriale complesso che fa tremare la libertà, minaccia il voto della Nazione *l'indipendenza italiana*, fa fremere i Popoli, spinge ad un abisso il Sovrano!... Una delle due o Signori: o voi leggete almeno i migliori giornali (e ve ne sono di ottimi) e per bacco! la ci vuol tutta a credere che abbiate la forza di far l'orecchio da mercanti al suono di quelle piccole bagattelle di scampanate; o non leggete nessun giornale e fareste assai male i conti vostri, perchè que' giornali sono letti dal Popolo con avidità; il Popolo dunque s'illumina e voi restate *in tenebris*; e chi lavora all'oscuro finisce per dare di cozzo nel muro, mi capite?... meglio per voi, meglio per noi se la capirete una volta; perchè vi dico il cuore, ho tremato per voi al leggere un fattarello riportato dall'*Opinione*; leggetelo, sono tre sole righe, le troverete nella pagina 4.^a, colonna 2.^a, linea 12 del 192, alla data di Reggio 8 settembre; leggete e pensate che, se non siete a Reggio, non siete però nel paese degli allocchi....

So bene che potrete dire: è cosa facile il criticare; che provino un po' i nostri censori a sedere su questi ministeriali scanni, e vedremo che figura ci faranno. — Oh! capisco benissimo che sarà difficile, anzi difficilissimo lo starvi a sedere come si deve su quelli, una volta sì comodi scanni, ma voi che avete capacità per servire in altri modi la Patria, lasciateli, che Dio vi benedica! Voi fareste una risoluzione eccellente per più motivi, e prima perchè, a dirvela qui in confidenza, questo sarebbe proprio il voto del Popolo (sceverato, già s'intende, dai *Retrogradi*, dai *Rugiadosi*, dai *Polizai*, dai *Camavillini*, dai *Barabba*, insomma dalla canaglia che ne forma la bene e la mal vestita Plebe. Secondo, perchè vi trarreste dal pericoloso fastidio. Terzo, perchè, o il Ministero che vi succedesse soddisferebbe ai bisogni della Patria, alle esigenze del tempo, e in tale caso voi potreste, ancora farvi onore coll'applaudirgli, mostrando così che più della vanità, e degli stipendi, e della fregola di potere, avete in cuore il bene del Paese, la gloria dell'Esercito, la fama dell'amato nostro Principe. Che se poi si desse mai il caso che il nuovo Ministero ne facesse anch'esso delle mauscole, allora voi, versando pur una sincera lagrima sui destini della Patria, potreste dire ai giornalisti, alla maggioranza del Popolo, ed alle stesse Eccellenze surrogate: *Oh! la capite adesso?*... E allora le Camere si stringerebbero nelle spalle, e il Re si risolverebbe una buona volta a chiamar Gioberti e Pareto, e dir loro: Tenetevi Dabor-mida, levategli le pastoie per cui fece ma non fece tutto quel che avrebbe saputo e voluto fare, e del resto pensateci voi, cui raccomando la felicità del Popolo, il lustro della Corona, la gloria delle Bandiere.

Pensate, o Ministri, che correte incontro ad una terribile responsabilità in faccia a Dio, alla Nazione, al suo Re, all'Europa! Rammentate il castello di Ham,

e pensate che se Guizot trascinò oltre la Manica l'ingannatore Filippo, voi potreste trascinare con voi al precipizio un eroico Principe tanto più meritevole dell'amore dei Popoli quanto più sgraziato al Campo, ove almen sapeva di aver a fronte un nemico ma ancor più sventurato alla Corte, ove è guardato a vista da falsi amici che l'odiano perchè ama il Popolo, e lo tengon prigioniero perchè vorrebbe libera la Nazione!

Perdonate, se parlo alla buona e colla schiettezza dell'ingenuo popolano: Volete salvare *la capra e i cavoli?*... Rassegnate i portafogli nelle mani del Re, ma per carità e delle Eccellenze Vostre, e delle miserie nostre, fate presto finchè siete in tempo a salvare.... *la capra e i cavoli*.

Borgomanero 22 settembre.

NICOLÒ EUSTACHIO CATTANEO.

TEATRO DI CASALE



Tutti i nostri concittadini sanno, che or sono alcune sere, vi fu nel Teatro della Nobile Società una rappresentazione a totale beneficio della prima Attrice della drammatica Compagnia Dondini e Romagnoli, la damigella *Velli Leonilde*. Tutti coloro che v'intervennero, applaudirono alla egregia Attrice, la quale in poche sere, per la sua eccellenza nell'arte e per la gentilezza dei modi, ha acquistata l'ammirazione e benevolenza del pubblico Casalese. La signora Velli a leggiadre forme, a bellezza di volto, a soavità di voce, accoppiando molto studio e naturale ingegno, possiede tutte le doti che fanno una grande artista, ed essa in fatti deve annoverarsi fra le prime in Italia. Anzi noi osiamo affermare che se fra di noi le condizioni dell'arte Drammatica camminassero in modo da poter rendere più numerose le compagnie, sì che si potesse ad ogni attore riservare quelle sole parti cui sono meglio adatte: ove la damigella Velli non fosse obbligata tutte le sere ad abbellire di sua presenza la scena, e fossero a Lei riservate quelle sole parti, che più convengono al suo genio, ed alla sua intelligente volontà, Essa al certo diverrebbe Attrice a niuna seconda, una di quelle atrici, delle quali si onora una Nazione.

Se ciò tutto sanno i Casalesi, eglino però, non sanno che fa decimato, in quella sera, l'introito alla egregia Attrice. Volete sapere da chi? Dalla Nobile Società, la quale ritenne per se il duodecimo: cioè lire 28, 32.^{mi}: vedete quale esattezza algebrica! I Compadroni, che compongono quella Società, sono tutti d'antico legnaggio, e sanno essere cavalleresca tradizione di scendere, anche colla spada, a difesa del gentil sesso; perchè adunque voler sottrarre una parte all'onorato sudore della bella e brava damigella Velli? Oh bisogna pur dire che sia questo *imprestito forzato* che abbia induriti tutti i cuori! Vedremo questa proprietà, che luera persino sulle Damigelle, a quanto verrà tassata nell'imprestito forzato. Ci facciamo però debito di pregare i nostri concittadini, che ove i Capi-Comici fossero per regalarci un'altra serata a beneficio della Velli o di altra Attrice, di volere col prezzo del biglietto, anche sborsare i pochi centesimi dovuti alla Società, onde vada ad intero beneficio delle Attrici il prezzo del biglietto, lieve tributo al loro merito.

MELLANA

NOTIZIE.

PALERMO 15 settembre. — Saprai che indispettiti gli ufficiali della flotta francese ed inglese, che trovavansi in Messina, di vedere sotto i loro occhi medesimi lo scempio di quella città, e protestando che a tanto eccesso di feroce barbarie non potevano né dovevano rimanere indifferenti le due potenze custodi della civiltà europea, si diressero a' loro ammiragli interessandoli per l'onore nazionale a reclamare in nome della umanità. Fu quindi che Lord Parker fece una nota a Lord Napier e questo al re di Napoli, nella quale gli s'intimava che cessasse dalle ostilità in Sicilia, o che altrimenti le flotte inglese e francese si servirebbero dalle loro forze armate; e da questa nota è seguita la sospensione delle armi, sospensione che al re di Napoli fu ordinata di eseguire, mentre noi fummo lasciati liberi di accettare un tale armistizio, che noi accettammo senza però ledere i diritti e l'indipendenza Siciliana in tutto o per tutto: le cose restarono nello stato in cui si trovarono; i Messinesi, gl'immortali Messinesi, dopo cinque giorni che resistettero al fuoco terribile della cittadella della flotta napoletana, la quale mandava come un diluvio di migliaia di bombe, di mitraglie, di razzi incendiarii, dopo che Messina era già tutta in fiamme! dovettero abbandonar una città di ottanta mila abitanti, e ricoverarsi nei monti, in quei monti ove non oserà giammai mostrarsi il vile soldato, non avendo più una cittadella infernale che possa combattere col coraggio dei Siciliani. Alcuni che da Messina non furon in tempo a fuggire dovettero restare fra quegli ammassi di ruine: gli spedali con gli ammalati furono incendiati da quelle inumane soldatesche, facendo ardere così quegli infelici che non ebbero forza per fuggire. Quanti tesori perduti! Quanto hanno sofferti questi ottantamila abitanti, che si contentarono darsi all'elemosina piuttosto che venire a patti col Borbone. Viva i Messinesi, che seppero mantenersi gloriosi!

Qui arrivano ogni giorno centinaia di Messinesi e per terra e con barche, essi sono senza scarpe, lacerti o nudi che ci fanno proprio pietà. Il governo ha pensato per vestirli ed ha assegnato ad ognuno una qualche cosa al giorno a seconda della posizione che ciascuno avea: tutte le locande sono destinate per essi, tutti i conventi, anche le case ch'erano degli ex-gesuiti, Quanti signori, quanti principi ricchi sono ora ridotti ad avere un tale assegnamento! Ma il Siciliano è contento di perdere tutto, purchè non perda l'onore suo: nessuna vergogna maggiore di quella di esser schiavi.

Qui tutto cammina a grandi passi per renderci inespugnabili, tutto è movimento; migliaia di armati scendano tutto giorno dai monti, sicchè siamo costretti a mandare un contrordine, mentre abbiamo una forza che non solo può opporsi agli Svizzeri ed ai Napoletani, i quali ci fanno la guerra, ma a qualunque forza i preparativi di difesa sono una cosa mirabile: tutto spira guerra e tutto prende un'ordine sorprendente.

A Messina il generale Satriano (Filangeri) ha fatto un manifesto nel quale dopo aver parlato dell'affetto più che paterno di Ferdinando Borbone, dopo aver promesso in suo nome alla città sospensione del dazio sul macino; porto franco nel modo stesso che le era stato accordato dal nostro Parlamento, conclude offrendo per perdono a tutti meno ai capi e a coloro che presero parte all'attuale rivoluzione, ch'è quanto a dire, prometto a tutti perdono per non adempiere ad alcuno la promessa. Egli è pazzo. Perché un pugno d'uomini rimase per necessità a Messina, e sarà ora soggetto a dire con la forza quello che non vorrebbe dire; si crederà egli in dritto di cosa alcuna? La nostra vittoria deciderà della nostra sorte e questa vittoria non mancherà.

(Patria)

Palermo 14 settembre.

GOVERNO DEL REGNO DI SICILIA.

Buletto ufficiale del mattino

L'Inghilterra e la Francia hanno imposto l'armistizio al re di Napoli. E richiesto questo governo se vi ade-

risse senza compromettere per nulla la causa Siciliana, si è risposto con l'affermativa.

Intanto il governo non cessa dall'armamento onde in ogni caso possa meglio sostenere i dritti della Sicilia,

Palermo, 15 settembre 1848.

Il Ministero dell'interno e della sicurezza pubblica

VITO D'ONDES REGGIO

15 detto: — Il Parlamento decreta: Che si provveda all'approvvigionamento di quella città per 50 giorni almeno.

— Da un bullettino del 15 riceviamo una deliberazione presa in quel giorno del Parlamento, nel quale tutte le autorità civili e militari esistenti in Messina, nel termine che sarà stabilito dal poter esecutivo, si recheranno in quel comune, che lo stesso poter esecutivo sarà per destinare come sede del capovalle sino a che saranno espulsi da quella città i nemici della Sicilia, Qualunque funzionario o impiegato mancherà nel termine stabilito per racarsi nel comune destinato resterà per questo solo fatto destituito, salve le pene maggiori nel caso d'intelligenza col nemico.

È dichiarato traditore della patria, e sottoposto a pena di morte chiunque terrà corrispondenza scritta, o non scritta col nemico e colle sedicenti autorità borboniche della città di Messina, ovvero avrà accettato qualunque ufficio dell'inimico.

SICILIA. — Corrono tali voci e così belle che apputo per essere tali ne aspettiamo conferma per non avere poi dopo un amaro disinganno.

TORINO

Il Conte Lazzari ha ripreso il comando del corpo reale dei carabinieri. Egli conserva nello stesso tempo la carica di Aiutante di campo di S. M.

Il precedente Ministero aveva domandato la di lui giubilazione e questa pareva decisa anche dal Ministero attuale. Dicevasi che fosse per modo di consolazione che il Re avevagli conferita la decorazione di commendatore dell'ordine dei santi Maurizio e Lazzaro. Ma sembra che egli siasi acquistata tutta la fiducia del Ministero Pinelli, il quale assicurasi che abbia dichiarato in un consiglio di conferenza di rispondere del conte Lazzari come di se stesso.

Chiamata la Consulta lombarda a concertarsi previamente col governo dal Re intorno alla stipulazione dei trattati politici, ha creduto suo diritto e dovere di chiedere al governo medesimo, che le basi dell'offerta mediazione le fossero comunicate.

Seguendo il governo del Re la prudente riserva nella quale si tennero i governi d'Inghilterra e di Francia in faccia rispettivamente al parlamento ed all'assemblea, non ha creduto di essere autorizzato per ora ad assecondare la domanda della Consulta, impegnandosi però a farle in tempo più opportuno quelle comunicazioni che la pongano in grado di esercitare il proprio diritto.

La Consulta rispetta i motivi che possono aver dettato al ministero così fatta riserva, e non dubita che il ministero responsabile sarà per mantenere le sue promesse in guisa che ella possa adempiere effettivamente ed utilmente il proprio mandato.

Non volendo però la Consulta che il suo silenzio possa essere interpretato, nè come un'adesione; nè come un rifiuto delle basi della mediazione che ancora non conosce, reputa suo dovere il recare a pubblica notizia il vero stato delle cose.

BERNA. — Le truppe federali destinate ad occupare il Ticino sono un battaglione di S. Gallo, uno di Zurigo e la compagnia dei carabinieri di Appenzello.

SVITO. — Qui si crede che le nostre milizie possano essere destinate per il Ticino. È stato dato ordine di tenerle pronte alla partenza.

TICINO. — I signori Munzioger ed Escher, commissarii federali sono arrivati sino dal 26 in Lugano; sono inoltre giunti alcuni ufficiali federali.

AUSTRIA

Vienna, 16 settembre. — Malgrado l'irritazione nei luoghi pubblici della città, per cagione di coloro che si fregiano del nastro nero e giallo, colori austriaci, non si ebbe finora a deplorare alcun serio conflitto tra i due partiti; ma temesi assai per lunedì, giorno destinato per l'inalberazione dei colori alemanni, rosso, giallo e nero.

— 14 settembre — Noi riceviamo in questo stesso istante la notizia che l'arciduca Stefano proibì di ricevere in pagamento i biglietti di banco di Kossuth, quantunque costui abbia, il 12 del corrente, minacciato della pena di morte chiunque rifiuterebbe di ricevere questi biglietti.

(Moniteur)

ANCONA

20 settembre — La flotta Sarda ha ricevuto l'ordine di ristarsene nelle acque dell'Adriatico, al seguito che l'Austria non ha voluto restituire la batteria Piemontese che si ricusò di rilasciare da Peschiera.

VENEZIA

— È ben doloroso il dover registrare un fatto che torna a disdoro d'alcuno dei nostri concittadini, ma crederemmo tradire il nostro dovere se imparziali non fossimo nel ministrare il biasimo come la lode quandochè meritati. Una tra le più cospicue famiglie patrizie della nostra città nascondeva una partita di argenterie pel peso complessivo di oncie 700 e la commettea in luogo terzo alla custodia di un vecchio servo. Il caso pose l'Autorità sempre vigile sulla via di scoprire il defraudato. Le sottratte argenterie furono passate al fisco, e la legge inesorabile colpì col carcere il troppo debole servo e l'infedele padrone. Non si saprebbe davvero in cosa quest'ultimo riponesse la nobiltà!!!

(Il Popolano)

NAPOLI, 24 settembre. — Persona che ha lasciato Napoli il 24 corrente c'informa che in quella città regna una grande agitazione, e che si prevedeva che fra qualche giorno sarebbe ivi scoppiata una rivoluzione.

PESTII, 14 settembre. — La guarnigione a Buda sarebbe passata tutta intera ai volontari, se il C. Bathyany non ne l'avesse impedita. Tutti i battaglioni del reggimento italiano Ceccopieri volevano fare lo stesso ma furono consegnati nelle caserme, e stamane furono diretti su Vienna.

Gazzetta Universale Tedesca.

RUSSIA

I detenuti politici polacchi sono meglio trattati. Parlasi di una lettera secreta diretta dallo imperatore al dittatore E. Cavaignac, in cui S. M. invita il generale a collegarsi colla Russia, perche importa il prendere un'attitudine severa a fronte della politica anarchia dell'Alemagna. Il generale ha, dicesi, idee equivoche contra l'Alemagna ed in Polonia parlasi di un'alleanza amichevole colla Francia, non che colle potenze scandinave. L'andar ed il venire di corrieri tra Pietroburgo Stoccolma e Copenaghen è più frequente che mai. Dicesi che la Svezia mostra una grande inclinazione per la Russia.

Boersen.. hall,

QUESTA SERA

IN TEATRO

si rappresenta

IL TELEGAFO D'AMORE

OVVERO

IL QUANTO ED IL VENTAGLIO

A beneficio

DEL SIG. CARLO ROMAGNOLI.

Il Pubblico, speriamo, vorrà premiare i meriti di questo distinto artista.

Avv.° FILIPPO MELLANA Direttore.

MANTELLI PIETRO Gerente Segretario.

TIPOGRAFIA DI GIOVANNI CORRADO.